

Per questo tipo di successione Mons. Terzaghi offrì alla Regia Camera un'aggiunta di 10 lire a focolare alle 40 già proposte:

*"(...) Intendo accontentarmi che finendo una linea dei due fratelli, l'altra linea possa succedere con ordine di primogenitura stante che dette terre sono unite assieme di pagare 10 lire di più per ogni fuoco. 12/2/1650"*⁵⁴

La richiesta fu accolta con l'aggiunta di ulteriori 5 lire all'offerta del Monsignore:

*"(...) Offrendosi inoltre detto Monsignore di pagare altre £. 10 per ciascun focolare se gli concedesse che finita una linea di detti due fratelli potesse prender l'altra con ordine di primogenitura e con li patti e condizioni convenute nella suddetta oblazione quale lettasi nel nostro tribunale, sentito prima il parere del fiscale Riva, fu da noi accettata (...) acconcesse altre £. 5. (...)"*⁵⁵

La concessione del feudo venne inoltre accordata dalla Regia Camera sulla base di una precedente infeudazione concessa ad un ecclesiastico:

"Alchè si sottoscrisse con Mons. Terzago con condizione che nella stipulazione del contratto se ne (adottassero) le medesime condizioni e se ne osservasse il modo tenuto con Mons. Giovanni della Porta per il feudo di Fornello e si gli

⁵⁴ A.S.MI. Fondo Feudi camerati p.a. Cart. 271, fasc. B già cit. doc 28/1/1650

⁵⁵ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a., cart. 271 fasc. B già cit., doc. del 30/4/1650.

*concedesse otto mesi per pagare le £. 15 di più delle lire 40 per ciascun focolare (...)*⁵⁶

Svolte le opportune conoscenze sulle comunità, esse risultavano così formate:

In Gorla Maggiore	Focolari 86
In Prospiano	Focolari 21
In Gorla Minore	Focolari 65
In Solbiate Olona	Focolari 45

La consistenza dei feudi denota un miglioramento delle condizioni economiche e sociali della valle: durante la peste del 1630-31 i focolari che formavano le comunità si erano notevolmente ridotti di numero così come ricordato dai contemporanei:

*“...In Pieve di Busto nel biennio 1630-31 più di un paese perse il parroco: Olgiate Olona, di 600 anime, ebbe a registrare almeno 157 decessi “di pesta” dal settembre 1630 al novembre del 1631; in Valle Olona – si legge negli atti di infeudazione del 1650 – il contagio fece a Gorla Maggiore “mortalità grande riducendo li focolari che erano circa 100 al numero di 30 o 40”, investì Gorla Minore e Prospiano, estinse nel 1631 a Solbiate 80 dei 200 abitanti.”*⁵⁷

⁵⁶ A.S.MI. Fondo Feudi camerali p.a. Cart. 271, fasc. B Feudo di Gorla Maggiore 1650\13\6 doc.30/4/1650

⁵⁷ Le cronache di cui parliamo sono quelle riportate in *Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio, 1630* riportata integralmente in F. BERTOLLO – U. COLOMBO: *La peste del 1630 a Busto Arsizio*, Bramante Editrice, Busto Arsizio 1990, p. 59.

quelle bestie scatenate".⁵⁸ La gravità della situazione è segnalata anche dalla situazione di siccità che si ripeteva da parecchi anni, aggravata dalla mancata lavorazione delle terre a causa dei continui balzelli di imposte e tasse che il governo ducale imponeva: il contadino, oltre a dover far fronte alle imposizioni, veniva defraudato del raccolto.

Secondo le stesse cronache *"La carestia arrivò a tal colmo che non si trovava di vivere né ancor con dinari, perché un moggio di formento si vendeva lire settantadue, la segale sessanta, il miglio cinquanta, il vino lire ventiquattro la brenta, et con difficoltà si trovava la vettovaglia con denari contanti."*⁵⁹

Il nostro anonimo cronista continua poi con un fatto che merita di essere riferito:

*"cosa di grande meraviglia et di non poco stupore seguì l'anno 1630, quasi incredibile per chi non ha veduto coi suoi occhi, che in quell'anno regnasse una gran quantità di ratti, dai quali le persone ben difficilmente potevano difendersi, né di giorno né di notte, dalla gran molestia ed importuna rabbia di questi animali, che non si poteva salvare cosa alcuna per il gran numero di quelli mucci, né vi era casa che non vivessero a centenare et facevano danno dappertutto", insomma mangiavano ogni cosa "tanto che rosignavano anche gli uscì come se fossero tanti cani."*⁶⁰

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ivi p. 103.

⁶⁰ Ivi p. 149.

Non vi è da stupirsi se il morbo attecchì facilmente in una realtà come quella della valle Olona.

Se gli abitanti di Solbiate Olona, Prospiano e Gorla Maggiore non cercarono di liberarsi dal tentativo d'inf feudazione, non così accadde con la comunità di Gorla Minore. Esposte le carte d'inf feudazione nelle comunità interessate, il 16 Marzo un agente della Comunità di Gorla Minore, tal Francesco Vimercati, presentò a nome della comunità una procura, chiedendo la liberazione della comunità stessa dall'inf feudazione:

"Hanno presentato li agenti della comunità di Gorla Minore pieve Olgate Olona si come d'ordine della S.V.I. sono state esposte cedole per inf feudare e vendere detta terra e perché per molti rispetti non deve permettere la comunità supplicante che questa sia inf feudata. (...)
Volendosi la comunità supplicante redimersi da tale inf feudazione, si accetti la sua oblazione che li agenti di quella intendono fare e sempre si supplica sospendere tale vendita ed inf feudazione."⁶¹

Il fatto che molte comunità rurali decisero di affrontare il grave sacrificio economico del riscatto, è stato interpretato come la prova della gravanza del regime feudatario.

Quando una comunità rurale era scelta per essere inf feudata, s'incaricava un funzionario di recarsi al villaggio per interrogare i

⁶¹ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a., cart. 271 fasc. B già cit., doc. del 16/3/1650.

residenti, al fine di determinare l'importanza del villaggio, il genere di coltivazioni ivi praticate, le fonti di reddito tassabile, ecc..., non ultimo il parere dei locali riguardo ad una possibile infeudazione.

Alla chiara contrarietà poteva anche accostarsi l'indifferenza o addirittura la soddisfazione dell'arrivo di un nuovo signore, visto come salvaguardia contro il peggior flagello cui erano esposti i contadini in quel periodo di guerre, vale a dire l'alloggiamento delle truppe. Essenziale per il passaggio delle truppe dalla penisola iberica alle Fiandre, al centro delle "rivendicazioni francesi e delle "aspirazioni" piemontesi, necessario per ogni politica di controllo dei principati italiani, lo Stato di Milano fu caratterizzato dalla presenza permanente di consistenti contingenti di truppe, stanziati o in transito, nelle quali, per di più, la componente lombarda fu sempre minoritaria rispetto a quella di altri luoghi (spagnoli, napoletani, svizzeri, tedeschi, ecc.)

Questa presenza ebbe non soltanto risvolti politici, economici e finanziari, ma anche non trascurabili effetti sulla vita quotidiana delle popolazioni lombarde che per centocinquanta'anni furono costrette a vivere accanto a soldati di diversa provenienza, sopportarne i costi di mantenimento e subirne le angherie.

La soldatesca era alloggiata nelle terre, città e province dello Stato (con la sola eccezione di Milano). Una parte di essa era alloggiata nei presidi e la parte restante in alcuni luoghi di qua e di là del Po (Domodossola, Bobbio, ecc.) e in località confinanti con il tortonese (Castelnuovo Scrivia e Cassano) e con l'alessandrino (Rocca Grimalda, Tagliuolo e Montale).

Il numero dei soldati presenti in Lombardia non fu mai fisso, ma variò in relazione ai rumori e tumulti di guerra. Con esclusione delle case ubicate a Milano, chiunque avesse compiuto diciotto anni era tenuto ad alloggiare i soldati, a meno che non ne fosse esonerato a titolo di privilegio antico o dal fatto di avere dodici figli. In mancanza di "case herme" (caserme), vale a dire edifici civili isolati, la soldatesca che non avesse trovato ospitalità nei castelli o nelle piazzeforti poteva essere accuartierata nelle stesse case abitate dai civili, i quali, pertanto, si vedevano costretti a vivere quotidianamente gomito a gomito con persone che avevano abitudini e tradizioni diverse e che spesso non parlavano neppure la loro lingua.

Conflitti, di conseguenza, sorgevano ad ogni piè sospinto, e non servivano ad eliminarli i bandi emanati dalle più alte autorità dello stato per regolare minuziosamente la materia.⁶²

L'apparente contraddizione tra chi, pur di evitare l'infeudazione, è disposto a gravi sacrifici economici, e chi sembra essere indifferente o addirittura contento della venuta di un signore feudale si risolve nella considerazione che le resistenze all'infeudamento vengono spesso non dai contadini (che per lo più sono indifferenti o favorevoli), quanto dai padroni terrieri e dalle autorità locali, che vedevano il

⁶² Gli eserciti del tempo non erano sicuramente composti da gentiluomini, ed assai frequente era in essi la presenza di avventurieri, sbandati e delinquenti. Ma l'isolamento dei soldati a volte era aggravato anche da divieti che rendevano assai difficili i contatti con le popolazioni civili. Ad esempio, il 15 Gennaio 1691, il Cardinale Visconti, arcivescovo di Milano pubblicò un editto nel quale, per evitare il diffondersi dell'eresia, impartiva disposizioni severe a tutti i parroci (*Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a cura di A. Ratti, Milano 1890-97, vol. IV, col. 1355 e sgg.).

nuovo padrone capace di intaccare i loro interessi personali o di casta. L'inf feudamento significava per loro la presenza di un magistrato (il giudice feudale) che poteva intramettersi nelle vertenze con i conduttori dei propri fondi o con i lavoratori di giornata, anche quando gli stessi proprietari avrebbero preferito risolvere quelle vertenze con metodi più sbrigativi e meno ortodossi; se una vertenza doveva essere proprio portata in tribunale, probabilmente tornava a vantaggio del ricco che fosse dibattuta lontano dal villaggio, in una città dove egli poteva contare su amicizie che il povero non poteva vantare.

L'inf feudamento era inoltre per i possidenti un grave smacco dal punto di vista dell'immagine, in quanto, da padroni indiscussi, si vedevano costretti a riconoscere un superiore al quale avrebbero dovuto poi tributare onori ed ossequi.

Al contrario i villici vedevano la redenzione del loro villaggio negativamente, sia perché questo comportava il pagamento di un oneroso riscatto, sia perché la presenza del giudice feudale avrebbe permesso loro di sbrigare più agevolmente le loro pratiche senza doversi recare ogni volta in città; a questo si aggiungeva la speranza che la venuta di un nuovo signore potesse migliorare le condizioni di vita e la certezza del mancato alloggiamento delle truppe di passaggio, capaci di mettere puntualmente a soqquadro un'intera comunità. Non a caso uno dei luoghi comuni più diffusi del tempo era quello secondo cui i civili avevano più da temere dalle truppe

chiamate a difendere lo stato del quale erano cittadini che da quelle nemiche.⁶³

In conclusione, possiamo dire che l'infeudazione, oltre a non provocare particolari cambiamenti nella vita quotidiana della comunità, comportava a volte qualche vantaggio, al contrario della redenzione che obbligava la comunità all'aggravamento degli obblighi finanziari: inevitabile che sul problema le comunità tendevano a dividersi al proprio interno tra chi auspicava l'arrivo di un nuovo padrone o quantomeno non aveva motivo per contrastare tale venuta (i contadini) e chi invece era avverso a tale ipotesi (i proprietari terrieri).

La situazione generale qui descritta, rispecchia perfettamente il caso gorlese: il giorno seguente (il 17 Marzo) Mons. Terzaghi, saputo del tentativo di liberazione, senza troppo curarsi di chi fossero i richiedenti, presentò a sua volta una carta di procura ricordando alla Regia Camera di aver già versato parte del denaro necessario all'infeudazione e che la stessa doveva comprendere, così come stipulato, unitamente tutte le quattro comunità; allo stesso modo Mons. Terzaghi chiedeva che il termine di otto giorni normalmente concesso alle comunità per versare la cifra necessaria alla liberazione fosse rispettato.⁶⁴

Nella carta di procura presentata dal Vimercati compare, tra i 36 richiedenti, anche un parente del nostro monsignore, tal Antonio

⁶³ R. CANOSA: *La vita quotidiana a Milano in età spagnola*, Ed. Longaresi, Milano 1966, p. 133.

⁶⁴ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a., cart. 271 fasc. B già cit., doc. del 16/3/1650.

Terzaghi di Bernardo o Bernardino che, sorretto da vari massari e dal Consorzio della Misericordia di Milano in Gorla Minore (istituzione che aveva notevoli interessi economici nella comunità) tentò di opporsi alla vendita della comunità.

Il consorzio della Misericordia compare nella vita cittadina milanese nel 1368 per iniziativa di venticinque ricchi mercanti. In breve tempo attirò la maggior parte della beneficenza cittadina e in particolare quella dei ceti elevati. Il consorzio entra nel vivo della comunità di Gorla Minore per effetto della disposizione testamentaria di Giovanni Pietro Terzaghi fu Berto: contestualmente fu istituita la cappellania di S. Giovanni Battista.

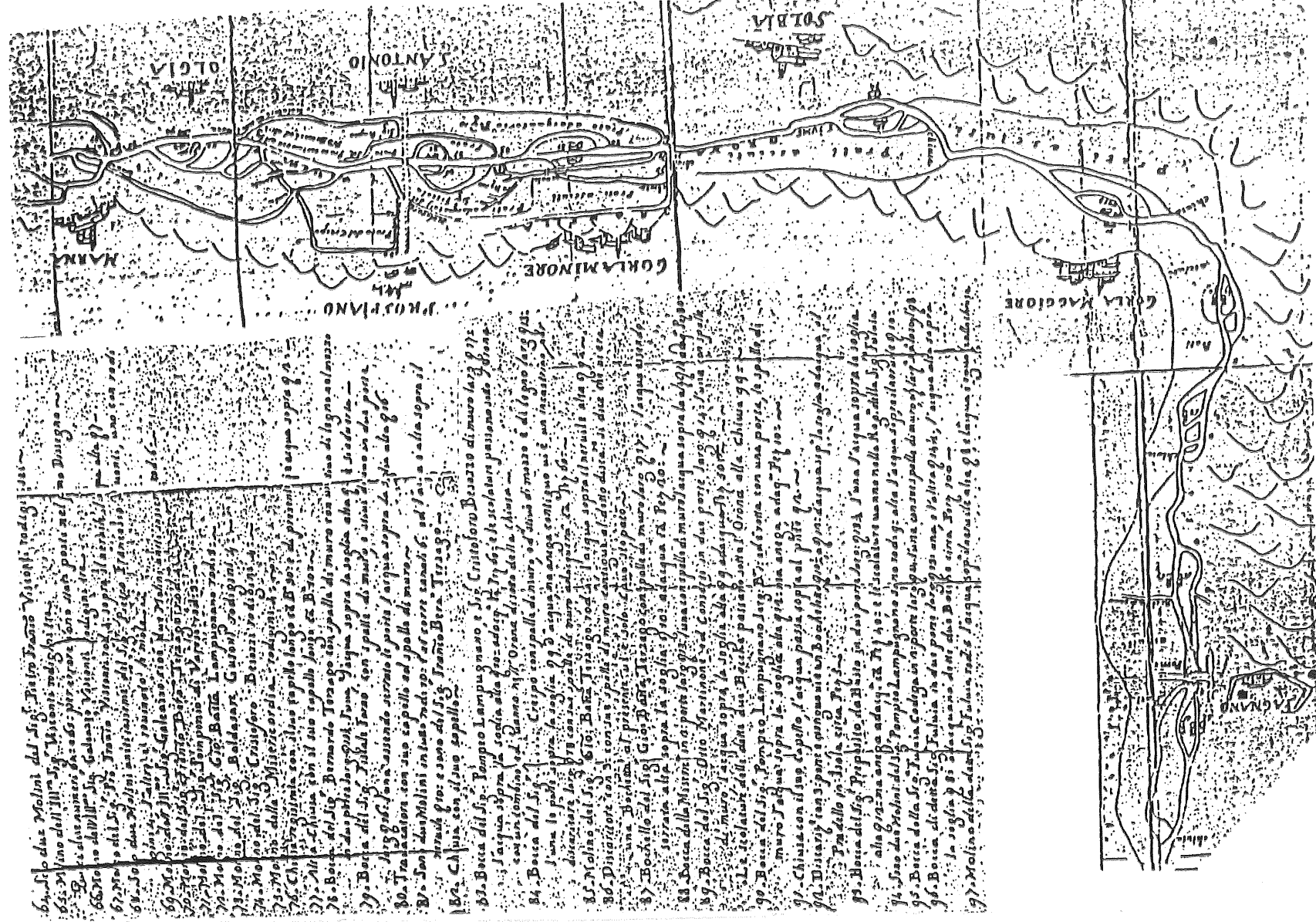
Per avere un'idea delle sostanze confluite dal Terzaghi al consorzio basterà tener presente che la parte del terreno arativo di proprietà del consorzio era pari al 12% di tutto il territorio similare di Gorla Minore.⁶⁵

Da una carta dell'ingegner Pietro Antonio Barca del 1608⁶⁶ sappiamo con certezza che il consorzio era proprietario anche di un mulino di quattro rodigini (presumibilmente ruote o macine) lungo il fiume Olona.

Il 26 dello stesso mese Mons. Terzaghi, meglio informatosi della situazione, presentò una nuova carta alla Regia Camera in cui chiedeva che la richiesta di liberazione fosse annullata:

⁶⁵ AA.VV.: *La nostra chiesa parrocchiale di S. Lorenzo – Gorla Minore*, Tip. A. Prina, Gorla Minore 1933, p. 44.

⁶⁶ Una copia del documento è riportata in L. CARNELLI: *La valle Olona vista dalla dei Santi Vitale e Valeria in Gorla Maggiore*, op. cit., p. 101.



“Mons. Terzago, al quale è stato deliberato il feudo di Gorla Maggiore, Gorla Minore, Solbiate e Prospiano con la condizione che la comunità di Gorla Minore in termine di otto giorni si possa redimere, (dice che) è stata prodotta una cedola di procura a nome della comunità, non è fatta dalla comunità, ma da privati.

*Supplica la S.V.I. che se nel termine di otto giorni si portasse il denaro non si permetta la redenzione a nome della comunità (...) la procura non è giustificata, ma fatta da un complesso di padroni..*¹⁶⁷

Come già precedentemente detto, risultano qui le difficoltà da parte del Terzagli di acquisire il feudo anche a causa del contrasto di alcuni appartenenti alla sua stessa casata, preoccupati di perdere potere ed influenza nelle loro terre.

Nello stesso giorno Stefano Vimercati, come Procuratore della Comunità di Gorla Minore pieve Olgate Olona, facendo riferimento agli otto giorni concessi per il pagamento della somma necessaria alla liberazione

*“supplica che detto termine resti prorogato almeno per altri quindici giorni nei quali il supplicante può fare incombenze.*¹⁶⁸

Non sappiamo se il Terzagli esercitò delle pressioni sui richiedenti o se mosse qualche autorevole conoscenza, ma quel che è certo è che due giorni dopo il Sig. Giacomo D'Adda, con altri rappresentanti del

⁶⁷ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a., cart. 271 fasc. B già cit., doc. 26/3/1650.

⁶⁸ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a., cart. 271 fasc. B già cit., doc. 26/3/1650.

Consorzio della Misericordia ritirarono in tutta fretta la domanda di liberazione:

“Memoriale di Giacomo D’Adda e altri fittavoli, massari e pigionanti del Consorzio della Misericordia di Milano in Gorla Minore pieve Olgiate Olona Ducato di Milano

Il Sig. Giacomo D’Adda e altri fittavoli e pigionanti del Consorzio della Misericordia di Milano avevano fatto procura di Stefano Vimercati per redimere la comunità di Gorla Minore pieve Olgiate Olona dall’inf feudazione (...) si sono pentiti della procura...⁶⁹

Inoltre, in un documento del 30 Aprile, leggiamo che

“Ecco che comparvero li fittabili e Massari del Venerando Consorzio della Misericordia della detta terra di Gorla Minore e ci presentarono un instrumento col quale revocarono la procura fatta da detto Vimercati, con il che decidessimo di riportare l’instrumento negli atti e che se ne desse notizia allo stesso Vimercati.”⁷⁰

Una situazione del tutto simile si era sviluppata poco tempo prima per il feudo di Parabiago, quando, nel 1648, un Conte Arese si offrì come acquirente: la sua offerta si scontrò dapprima con l’opposizione apparentemente unanime della comunità. Tale opposizione venne più tardi denunciata dai contadini come una manovra fraudolenta,

⁶⁹ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a., cart. 271 fasc. B già cit., doc. 28/3/1650.

⁷⁰ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a., cart. 271 fasc. B già cit., doc. 30/4/1650.

perpetrata a loro insaputa dai proprietari terrieri del posto, tanto che un'inchiesta confermò che la decisione di chiedere la redenzione e di raccogliere la somma necessaria a pagare il riscatto era stata *"fatta per forza ad istanza da pochi particolari"* che avevano montato *"servi armati nelle campagne per far conoscere ai paesani la volontà dei signori"*. Alla luce di questi risultati la richiesta di redenzione fu respinta e la terra fu infeudata dal Conte Arese, con piena soddisfazione dei contadini che avevano minacciato di *"fuggire ed absentarsi totalmente"*, qualora i proprietari l'avessero spuntata.⁷¹

Superate quindi le riserve dei ricorrenti, la Regia Camera decise in data 31 Marzo che si procedesse alla deliberazione dello strumento di vendita del feudo a favore di Mons. Carlo Giovanni Giacomo Terzaghi, il quale versò 11217,5 lire per i 217 fuochi che formavano le quattro comunità.

Le altre comunità non posero alcun veto all'infeudazione; in particolare, Gorla Maggiore probabilmente si trovò, al di là della volontà o meno di opporsi al nuovo padrone, impossibilitata ad ogni reazione, in quanto sfiancata economicamente. Precedentemente infatti questa terra era stata feudo dei Visconti; il 17 Agosto 1536, con atto rogato da Galeazzo Visconti, il Conte Vitaliano si accordò con alcuni rappresentanti della comunità gorlese assicurandosi il censo annuo di 80 lire da parte della comunità, la quale avrebbe versato tale cifra il giorno di S. Martino.

⁷¹ A. GIULINI: *Vicende feudali nel borgo di Parabiago*, Giornale Araldico, Bari 1902, pp. 3-7.

Dal 1536 succedettero così al Conte Vitaliano (figlio di Lodovico) il conte Annibale, ed a questi un altro Lodovico il quale, morto senza eredi maschi, lasciò le sue sostanze a sua figlia, donna Laoisia (1599). La comunità di Gorla Maggiore, vedendo finire la legittima successione nella linea mascolina decise di non versare più il censo ai Visconti, considerando il feudo devoluto alla Regia Camera: ne nacque così una lunga vertenza che coinvolse la comunità per oltre un cinquantennio, con risvolti gravissimi, specie in quegli anni noti per guerre e pestilenze.

In date diverse gli eredi di Laoisia, Pietro Francesco e poi Lodovico, intentarono varie cause contro la comunità gorlese; il 15 Gennaio 1602, con atto rogato dal notaio Cesare Pusterla, la comunità gorlese cedette alle pretese dei Visconti, impegnandosi a versare 780 lire imperiali. L'anno seguente i popolani, stanchi delle arroganze degli ex feudatari, diedero mandato al console Giò Batta Fontana, tramite il cancelliere notaio Ottaviano Pusterla, e presentarono ricorso alla Regia Camera; nonostante la sentenza desse ragione ai richiedenti (19 Luglio 1606), le richieste degli eredi continuarono imperterrite fino al 1654, quando cioè la comunità era già stata riinfeudata da quattro anni al Terzaghi.⁷²

A seguito dell'infeudamento, rogato in data 23 Giugno 1650 dal notaio Camerale Mercantolo, furono raccolte le informazioni sulle singole località. Il questore console di Vimercate ricevette le

⁷² L. CARNELLI, G. CISOTTO, A. DEIANA: *Gorla Maggiore...* op. cit., pp. 128-132.

informazioni redatte dai consoli locali e siglate dal console Giò Batta Cartabia in data 8 novembre 1650.⁷³

Rispetto a Gorla Maggiore i fuochi contati dal cancelliere Dott. Giacomo Filippo Moneta erano 80, compresi il curato e il cappellano di San Carlo, cui si dovevano aggiungere alcuni elementi che, essendo proprietari di fondi, non abitavano nella comunità. Riguardo ai dazi, quelli del pane e del vino erano di competenza dei Conti Giovanni e Lodovico Visconti di Fagnano Olona, mentre per il dazio della carne vi erano fondati dubbi sui diritti di questi, in quanto da tempo non risultava aperta in città una beccheria, e al presente la gente si riforniva in una bottega di Fagnano. La terra di Gorla Maggiore non era soggetta ad imposte feudali, eccetto il censo ordinario del sale che pesava sulla comunità per 27 lire. Secondo il Dottor Giacomo Filippo la comunità di Gorla era precedentemente formata da oltre 100 fuochi, ma che la peste del 1630 l'aveva ridotta a circa 40 e che solo grazie all'immigrazione poteva contare oggi sugli 80 calcolati.

Gorla Minore era formata da 63 focolari anche se la lista presentata ne dimostrava 64: una persona era infatti morta. Nella lista presentata dal console di Gorla Minore Antonio Ferioli del fu Ilario sono compresi anche quelli del curato, degli Oblati e delle vedove. Tra le attività presenti sul territorio sappiamo dell'esistenza di un mulino doppio di proprietà del fratello di Carlo Giovanni Giacomo, Francesco Maria Terzaghi, che era condotto da Francesco Musaggio

⁷³ A.S.MI. Fondo Feudi Camerali p.a. cart. 271 fascicolo C "feudo di Gorla Maggiore". L'elenco dei fuochi è riportato integralmente in appendice.

e Gerolamo Baio in qualità di pigionanti, abitanti in una casa vicino al mulino. Riguardo la peste, Antonio Ferioli dice che *"ho inteso che ultimamente vi fu un contagio e che morirono in molti, ma non so se i fuochi siano distrutti. E' probabile che molti fuochi andarono a finire."*

A Prospiano i fuochi elencati dal console Gaudenzio Paolano di Paolo erano in tutto 17. Non vi erano entrate feudali all'infuori del censo del sale che pesava per circa 70 lire l'anno. Sul posto vi era un'osteria che lavora poco, anche perché *"chiunque può fare l'oste, basta che paghi il bollino a Don Francesco Maria Terzaghi"*. Non esisteva il prestino, ed il pane si comperava a Castellanza. Riguardo alla peste, il console si limita a dire che anche a Prospiano vi era stato il contagio e che per questo il numero dei fuochi era diminuito.

Solbiate Olona era formata da 40 fuochi compreso quello del parroco; il paese non aveva entrate feudali eccetto il censo del sale che, con altre imposte gravavano sulla comunità per circa 2000 lire l'anno versate ad un imprecisato Marchese Fiorenzo e, in parte uguale, a tale Angela di Gallarate che fu moglie di Carlo Finoni ed era ora moglie di un soldato chiamato Gian Maria Pinorchino. Circa 48 pertiche di terra erano di proprietà del Marchese Giovanni Visconti, il quale chiedeva un affitto per esse.

Vi era poi un'osteria diretta da Carlo Bignazio il quale, *"pur non conoscendo padrone, versava il bollino e ammazzava alcune bestie per conto dell'impresario."* Non vi era alcun prestino, ma l'oste precedente andava a prendere il pane a Legnano.

In seguito all'ispezione camerale si scoprì che le comunità si erano ridotte a 200 focolari, e pertanto la Regia Camera dovette restituire al